

RASSEGNA STAMPA

20 DICEMBRE 2010

Confindustria Catania

I tempi della riforma

IL FEDERALISMO DIFFERENZIATO

Nel decentramento a «due velocità» in gioco 16 miliardi

Sono le spese da spostare per far partire Piemonte, Veneto, Lombardia ed Emilia

L'ipotesi. Simulazione sugli effetti realizzata da Unioncamere Veneto e Centro studi sintesi **L'articolo 116. Le funzioni da trasferire andrebbero dall'istruzione alla ricerca**

Gianni Trovati

«Chi è pronto parta subito, senza aspettare gli altri». È il principio del «federalismo differenziato»; all'inizio era sembrato poco più di una boutade, ma le tempeste politiche di questi giorni riportano il tema al centro dell'attualità. «Chi è in grado di andare avanti - ha rilanciato un mese fa la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia -, lo deve fare per trascinare gli altri. Stare fermi in attesa di chi è indietro è una politica suicida per tutti». I governatori del Nord si sono detti entusiasti, quelli del Centro-Sud si sono mostrati perplessi. Di che si tratta?

Sulla carta, il federalismo differenziato esiste dal 2001, ed è scritto nella riforma del Titolo V della Costituzione approvata dall'allora maggioranza di centro-sinistra. Secondo l'articolo 116, le regioni ordinarie possono concordare con il parlamento «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia», facendosi attribuire una serie di funzioni e i finanziamenti per svolgerle. Per passare ai fatti basta una legge ordinaria, approvata a maggioranza assoluta dalle due camere. Per anni la norma è rimasta in sonno poi, tra 2007 e 2008, Piemonte, Lombardia e Veneto si sono fatte avanti per chiedere un elenco più o meno ampio tra le funzioni a disposizione. La fine repentina della scorsa legislatura stroncò sul nascere le trattative, e con il ritorno al governo di Pdl e Lega

tutti gli occhi si sono rivolti al federalismo vero e proprio: il percorso verso l'attuazione, però, si sta rivelando piuttosto tortuoso (si veda la pagina a fianco), e le tempeste parlamentari di questi giorni rendono ancora più incerta la sorte di una macchina delicata, che dovrebbe muovere i primi passi nel 2012 per entrare a regime nel 2019.

Un calendario lungo per chi si aspetta dalla riforma una botta di efficienza e una spinta alla crescita in tempi di Pil asfittico. Oltre a Confindustria («le regioni del Nord non possono più aspettare», ha ribadito qualche settimana fa anche Antonio Costato, il vicepresidente con delega al tema), l'interesse è alto anche in altre categorie economiche: Unioncamere del Veneto, insieme al centro studi Sintesi, si è messa a spulciare i numeri, per capire quanto può valere la partita nelle quattro principali regioni ordinarie del Nord.

La «lista della spesa» delle funzioni trasferibili dal centro alla periferia è fissata dalla Costituzione, e si concentra soprattutto su istruzione (prevista anche dal federalismo della legge delega), infrastrutture regionali, protezione civile e beni culturali. Completano il quadro alcune attività, per esempio nei campi della giustizia di pace, dell'ambiente e della previdenza complementare, che però offrono un orizzonte piuttosto limitato e spostano pochi poteri reali. Se le quattro regioni chiedessero tutte le funzioni

«disponibili», il pacchetto da trasferire sul territorio si aggirerebbe intorno 15,8 miliardi di euro. I dati, elaborati in base alla spesa statale sul territorio calcolata dalla ragioneria generale dello stato, non sono rivoluzionari, nel senso che rispetto ai livelli attuali la spesa delle quattro regioni aumenterebbe del 35,3% (traducendosi ovviamente in un risparmio equivalente per il bilancio statale). La Lombardia, da sola, vanta funzioni trasferibili per 6,2 miliardi, mentre nelle altre tre regioni il gioco si attesta intorno a quota 3 miliardi. Il risultato di quest'ipotesi è un'Italia a tre velocità, con un blocco di regioni a Statuto speciale da 9 milioni di persone, un gruppo intermedio (quello del federalismo differenziato) da 23,4 milioni di italiani e le 11 regioni ordinarie residue, in cui abitano 27,6 milioni di cittadini.

Il modello, del resto, è proprio quello delle Autonomie speciali (la Regione Lombardia si definisce «autonoma» anche nel nuovo Statuto), ma il federalismo differenziato non ha la stessa forza. Nelle regioni davvero autonome la capacità di spesa arriva al 21,2% del Pil, in quelle del federalismo differenziato non supererebbe il 10,5%.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le quattro regioni «asimmetriche»

IL CONTO DELLE «NUOVE» FUNZIONI

Stima delle risorse da decentrare a seguito del "federalismo differenziato" (articolo 116 Cost.)
Anno 2009 (valori in milioni di euro)

	Emilia Romagna	Lombardia	Piemonte	Veneto
Istruzione	1.972	4.729	2.257	2.436
Tutela della salute	21	166	23	23
Tutela dei beni culturali	53	93	56	64
Ricerca scientifica e innovazione	44	112	43	37
Tutela dell'ambiente	17	50	36	101
Ordinamento della comunicazione	8	30	11	16
Infrastrutture	736	763	506	303
Governo del territorio	2	1	1	88
Lavori pubblici	13	30	31	64
Energia	0	0	0	0
Previdenza complementare e integrativa	14	39	17	11
Potere estero	1	3	1	2
Giustizia di pace	9	19	7	10
Protezione civile	145	163	301	100
TOTALE	3.036	6.199	3.291	3.256

La spesa attuale

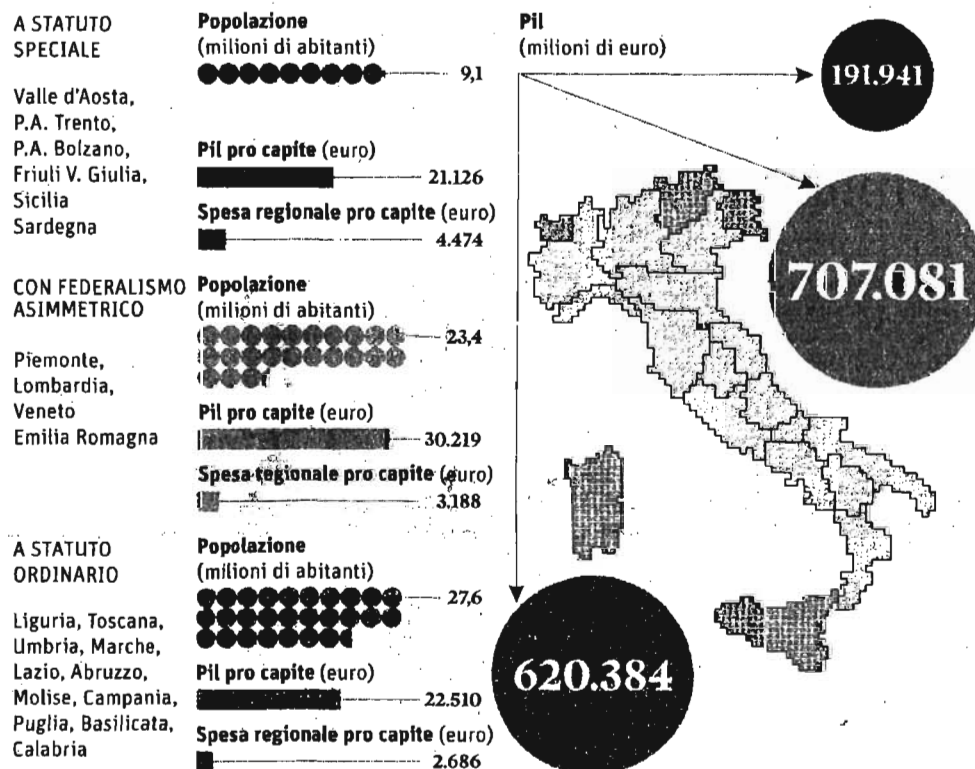
Anno 2009

Pos.	Regione	Euro pro capite
1	Valle D'Aosta	12.992
2	Bolzano	9.729
3	Trento	8.367
4	Friuli V.G.	5.050
5	Molise	4.052
6	Sardegna	3.884
7	Basilicata	3.449
8	Sicilia	3.393
9	Lazio	3.057
10	Liguria	2.734
11	Piemonte	2.680
12	Puglia	2.666
13	Calabria	2.666
14	Umbria	2.573
15	Campania	2.496
16	Abruzzo	2.495
17	Emilia R.	2.488
18	Toscana	2.412
19	Marche	2.398
20	Veneto	2.313
21	Lombardia	2.172

Fonte: Unioncamere del Veneto - Centro studi Sintesi

LE TRE ITALIE

A confronto popolazione, Pil e spesa nelle diverse tipologie di regioni. (Dati 2009)



(*) Per le materie «Commercio con l'estero», «Professioni», «Alimentazione», «Ordinamento sportivo», «Armonizzazione dei bilanci pubblici e coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario», «Casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale», «Enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale» non vi sono elementi analitici sufficienti per effettuare una stima delle risorse finanziarie da decentrare. Fonte: elab. su dati Ragioneria Generale dello Stato e altre fonti. Fonti: elaborazione su dati Ragioneria Generale dello Stato e altre fonti; Unioncamere del Veneto - Centro Studi Sintesi

INTERVISTA **Aldo Bonomi**

«Ora i decreti per la sospensione d'imposta»

«Fare sistema vuol anche dire fare insieme export, ricerca e innovazione. Sono questi i grandi temi in cui vogliamo aiutare le Pmi a crescere». È diretto **Aldo Bonomi**, vicepresidente di Confindustria per i distretti industriali e le politiche territoriali, impegnato in prima persona nel sensibilizzare gli altri imprenditori sul tema della reti d'impresa. «È fondamentale far capire l'opportunità offerta dalla reti - spiega - e su questo punto un ruolo fondamentale è assegnato alle Associazioni imprenditoriali. Giovedì scorso in un seminario a Prato organizzato da RetImpresa/Confindustria con la Camera di Commercio ho illustrato le opportunità offerte dalle reti. C'era molto interesse ma non è mancato chi ha il timore di perdere la propria autonomia. Un errore perché si lavora per un programma comune».

Un ruolo cruciale da divulgatore il suo che gli consente di stare al fianco dei piccoli imprenditori potenzialmente attratti dall'idea di entrare in un sistema che li aiuti a sviluppare nuove opportunità. Tra le domande ricorrenti c'è anche quella relativa all'agevolazione prevista dal decreto incentivi: una quota degli utili (fino all'importo di un milione) destinati alla rete per realizzare entro il successivo esercizio gli investimenti del programma. Un importo che non concorre alla formazione del reddito d'impresa.

L'interesse verso le reti c'è ma il periodo di sospensione d'imposta finirà nel 2012. Cosa chiede al Governo?

Il Governo ha capito l'importanza delle Pmi e stiamo lavorando insieme per fare crescere le aziende e il sistema. Quindi appena arriverà l'ok da Bruxelles, dovranno essere subito emanati i decreti attuativi ed eventuali difficoltà applicative dovranno essere affrontate in tempo reale.

Cosa potrebbe succedere alla scadenza del 2012?

Se dimostriamo che lo strumento della rete d'impresa fun-



Vertice. **Aldo Bonomi**

«Aumentano le banche che nel rating valutano la presenza di una Pmi all'interno del network»

ziona, il ministro Tremonti si è già impegnato a prorogare il periodo di sospensione d'imposta ed eventualmente potrebbero anche aumentare i fondi disponibili.

Sul fronte delle banche due istituti come Barclays Italia e Unicredit hanno già adottato modelli di rating che tengono conto della presenza dell'azienda all'interno della rete. E le altre banche?

Nel 2011 si aggiungeranno altri 2 o 3 istituti. Stiamo incontrando Bnl e Ubi Banca e molto probabilmente anche loro sosterranno le Pmi che entrano in rete. In questa iniziativa vorremmo anche Intesa Sanpaolo. Ha già un accordo generale a favore delle piccole imprese e vorremmo che si focalizzasse anche sulle reti.

Cosa si aspetta dal mondo del credito?

Servono condizioni di aiuto reale per le imprese, con un rating migliorativo che favorisca quelle Pmi che entrano nella filiera. Dalle nostre stime il rating potrebbe migliorare fino a un 20% per la partecipazione dell'azienda alla rete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vincenzo Boccia/Confindustria**«Giù il costo del lavoro»**

Dal 2009 **Vincenzo Boccia**, imprenditore salernitano, è il presidente della piccola industria di **Confindustria**. Con lui affrontiamo il tema della crisi e delle ricette per uscirne. Definitivamente.

Il 2011 sarà l'anno della vera ripresa, oppure sancirà il declino del manifatturiero italiano?

«Storicamente qualsiasi paese abbia rinunciato al manifatturiero, senza avere giacimenti di materie prime, si è avviato al declino. La questione delle questioni, quest'anno più che mai, è la velocità di uscita dalla crisi che si ottiene solo con una politica mirata a tale scopo».

Politiche di sviluppo per salvare anche posti di lavoro?

«Dobbiamo abbassare il costo del lavoro per unità di prodotto. Negli ultimi 15 anni il costo della Germania è calato del 12% quello dell'Italia è salito del 20%. Il modello tedesco dimostra che all'aumento della produttività corrisponde anche un aumento salariale grazie al secondo livello retributivo. È per questo motivo che saremmo favorevoli anche all'abolizione dell'attuale tetto di 40 mila euro. Applicando agevolazioni fiscali al secondo livello retributivo, infatti, si aumenta anche al consumo e si favori-

sce il mercato interno».

Ma il vero motore della ripresa rimane l'esportazione?

«A patto che si compia un salto culturale. In Italia convivono due anime: produttori e imprenditori. Fare un buon prodotto può non bastare più, servono strategie di marketing e adeguate reti di vendita. I nostri imprenditori devono imparare a fare rete, a fare gruppo e a cooperare. Questo paese è sempre andato avanti, in economia e in politica, reagendo ai traumi, dando il meglio di sé quando era in pericolo. Stavolta non sarà così: chi perde un pezzo di mercato non è detto che riesca a riconquistarlo perché la concorrenza è molto agguerrita e sempre più globalizzata».

Il 2011 sarà l'anno della Banca del Sud. È una buona notizia?

«Ci attendiamo ciò che è lecito attendersi da ogni banca: migliorare il dialogo con le imprese assumendo il ruolo di partner e non di controparte. Ben venga la Banca del Sud ma senza dimenticare che non può essere alternativa a una politica di sviluppo per le imprese, cominciando da una riforma fiscale adeguata e ormai mai irrinunciabile».

I. TRO.

20%

L'aumento del costo del lavoro in Italia negli ultimi 15 anni. In Germania è sceso del 12%

Q Va abbassato il costo del lavoro per unità di prodotto. Bisogna rivedere la struttura retributiva legandola di più all'incremento della produttività. Con sconti fiscali per il secondo livello



Autostrade del mare. L'estensione dell'incentivo con il milleproroghe

Rifinanziamento in arrivo per l'«ecobonus»

Rifinanziamento in vista per l'ecobonus. Dopo i 240 milioni del triennio 2007/2009, la misura nata nel 2002 per incentivare il trasferimento delle merci che viaggiano via terra sulle cosiddette autostrade del mare sta per incassare altri 30 milioni per il 2010, che copriranno prioritariamente le rotte siciliane. L'estensione dell'incentivo arriverà con il milleproroghe. L'annuncio del Governo ha scongiurato il fermo dell'autotrasporto in Sicilia proclamato da Aitras, Assotrasport e Trasportounito Sicilia. Le stesse associazioni hanno incassato anche l'attivazione di un tavolo tecnico con la Regione Siciliana sulle problematiche specifiche del settore.

Intanto la Ram la società - il cui capitale è interamente detenuto dal ministero dell'Economia e delle Finanze - preposta al vaglio delle richieste, ha esaminato le prime cento istanze relative al 2009 e prevede di concludere le pratiche entro la primavera, erogando rimborsi per circa 65 milioni. Nel 2009 i camion spostati da strada a mare sono stati 500mila.

L'ecobonus è una delle 51 azioni previste dal piano nazionale della logistica, con l'obiettivo «di abbattere le inefficienze logistiche del nostro paese, velocizzando i tempi di collegamento e rendendo il sistema più competitivo».

Il documento già sottoposto al vaglio parlamentare attraverso le audizioni e approvato dalla consulta generale per l'autotrasporto, sta subendo una serie di aggiustamenti prima di essere inviato al ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli. Gli step successivi prevedono l'approvazione da parte di Consiglio dei ministri e Cipe.

Tra le 51 azioni previste, l'attenzione è alta soprattutto nei confronti dell'annunciata politica fiscale per le imprese. La strada che tenterà di intraprendere il governo (si veda l'intervista in pagina) è promuovere attraverso sgravi fiscali l'assunzione dei padroncini da parte delle aziende. Intervento che sortirebbe anche il duplice effetto di contrastare lo storico problema della frammentazione.

In ambito portuale l'obiettivo è recuperare due milioni di contenitori «che scelgono i porti del Nord Europa». Il secondo step previsto è «catturare almeno il 50% delle potenzialità di container destinati ai Paesi dell'Europa centrale».

Novità degli ultimi giorni è l'introduzione, tra le 51 azioni, anche della Authority dei trasporti, che però manca ancora di tracce progettuali.

Il piano della logistica ha invece già mosso i primi passi sul fronte dello sportello unico doganale, fresco di approvazione da parte della Corte dei conti e in attesa di approdare in Gazzetta ufficiale.

Procede anche l'esame da parte dell'osservatorio sull'autotrasporto del decreto relativo alle multe per i ritardi oltre le due ore sui tempi di carico e scarico delle merci previste dalla legge 127/2010. Il provvedimento chiarirà come calcolare i ritardi e soprattutto specificcherà che porti, interporti e terminal ferroviari seguiranno un binario proprio, rimettendosi a specifici accordi di settore che saranno siglati da ministero, Assoport, Fs e Uir.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Le priorità del piano della logistica

- | | |
|--|---|
| 01 Authority per i trasporti e la logistica | 08 Piano nazionale per i sistemi intelligenti di trasporto |
| 02 Ferrobonus/ECobonus | 09 Autotrasporto: tempi di carico e scarico, tempi di pagamento, regolarità contributiva |
| 03 Sportello unico doganale | 10 Insediamento dell'Osservatorio all'interno della Consulta |
| 04 Riforma autorità portuali e interporti | 11 Insediamento di un tavolo di esperti per la semplificazione normativa |
| 05 Riduzione del costo del lavoro nei trasporti e nella logistica | 12 Piattaforma telematica per la logistica |
| 06 Politica fiscale per la logistica | |
| 07 Distribuzione urbana merci | |



Il decreto Ronchi prevede che le aziende mettano sul mercato, con gara, il 40% del capitale

Acqua Cosa cambia al Sud

Dal 2011 apertura ai privati: ma Regioni e Comuni blindano la proprietà pubblica

DI MICHELANGELO BORRILLO

Il decreto Ronchi prevede che al 2011 le gestioni pubbliche nei servizi pubblici locali — a eccezione di energia elettrica, trasporto ferroviario regionale e farmacie comunali — cessino, a meno che le aziende non mettano sul mercato, con gara, il 40% del capitale. Il tema più delicato è quello dell'acqua, bene pubblico per antonomasia. Il fronte del no ai privati — sebbene non si tratti di privatizzare il bene ma la gestione delle risorse idriche — si allarga sempre più. E al Sud può contare su due baluardi: la Regione Puglia e il Comune di Napoli. Mentre ancora sei Ato del Mezzogiorno (sette con il Molise) non hanno ancora provveduto ad affidare la gestione del servizio idrico integrato.

A PAGINA 11



La normativa che cambia Sei Ato meridionali non hanno ancora provveduto ad affidare il servizio integrato

Risorse idriche Dal 2011 ai privati Ma Napoli e la Puglia non ci stanno

Il decreto Ronchi prevede che le aziende mettano sul mercato, con gara, il 40% del capitale. Il Comune partenopeo e la Regione di Vendola hanno «blindato» gli statuti delle società

DI MICHELANGELO BORRILLO

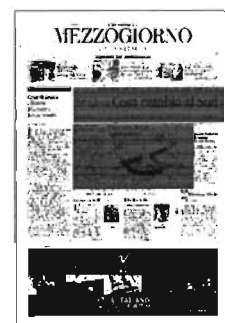
Mancano pochi giorni all'accensione del disco verde per i privati nei servizi pubblici locali arrivato con il decreto Ronchi «salva infrazioni comunitarie». Stando al nuovo decreto, infatti, a partire dal 2011 i servizi pubblici locali dovranno in via ordinaria essere affidati tramite gara. In particolare, l'articolo 15 prevede che a esclusione di energia elettrica, trasporto ferroviario regionale e farmacie comunali, al 2011 tutte le gestioni pubbliche dovranno cessare, a meno che le aziende non mettano sul mercato, con gara, il 40% del

capitale. In pratica, il decreto sancisce la fine automatica delle attuali gestioni, in prevalenza aziende pubbliche controllate dagli enti locali e molto spesso in house (100% del capitale all'ente locale), dando il via a un processo naturale di liberalizzazione e apertura del mercato con gare per l'affidamento del servizio ai privati oppure con la scelta di un socio privato per la creazione di nuove società miste; in alternativa gli enti pubblici potranno dar corso a una parziale privatizzazione o comunque alla cessione di ampie quote di capitale.

La guerra ai privati

Il decreto ha suscitato polemiche

soprattutto perché tra i servizi da liberalizzare c'è anche quello dell'acqua, bene pubblico per eccellenza:



nel contraddittorio politico il possibile affidamento ai privati della gestione dei servizi idrici è così diventata la «svendita» di un bene primario. In realtà, non è prevista alcuna «privatizzazione dell'acqua»: il tentativo del legislatore è semplicemente quello di razionalizzare la fornitura del servizio e la gara serve per rendere contendibile un monopolio tecnico, rispetto al quale l'ipotesi di replicare le infrastrutture è poco praticabile.

La mappa del Sud

L'approvazione dell'articolo 15 del decreto Ronchi, con il comma 8,

ha introdotto una puntuale casistica delle cessazioni anticipate degli affidamenti attualmente esistenti, cadenzandoli secondo principi riconducibili alle finalità fatte proprie dalla riforma (la tabella in pagina, ripresa dal Blue Book 2010 di Utilità, dà un quadro della situazione

del Mezzogiorno). La Sicilia si distingue per il maggior numero di gare concluse con concessione a terzi sull'intero territorio nazionale (5). Ma sei Ato al Sud (che diventano sette se si aggiunge il Molise) — Calore Irpino, Catanzaro, Vibo, Messina, Ragusa, Trapani — non hanno ancora

provveduto ad affidare la gestione del servizio idrico integrato. Per queste, e per quelle con affidamento in house — Napoli Volturno, Sele, Basilicata, Cosenza e Crotone — il 2011 dovrebbe essere l'anno dei cambiamenti: con una gara per mettere sul mercato il 40% della società, oppure

con una gara per affidare la concessione, dopo aver fatto decadere quella in house (a meno che non venga chiesta la conferma qualora siano rispettati alcuni requisiti come il bilancio in utile e la tariffa al di sotto della media).

Il caso di Aqp

In un contesto così variegato, emerge la situazione unica dell'Acquedotto Pugliese, affidatario del servizio nell'Ato unico della Puglia. Il caso di Aqp, infatti, è un unicum nel panorama italiano: la concessione alla gestione del servizio idrico fu attribuita fino al 2018 in forza della legge del '99 che trasformò l'allora Ente autonomo in Spa: per cancellare quella legge è necessaria un'altra che la abroghi espressamente con un comma specifico. A spingere l'Acquedotto Pugliese verso i privati dovrebbe essere, invece, un'altra legge, mai rispettata e mai abrogata: la 448 del 2001 (Legge Finanziaria per il 2002) del governo Berlusconi con la quale il Tesoro cedette senza alcun onere alle Regioni Puglia e Basilicata l'Acquedotto Pugliese con l'unico obbligo di avviare la dismissione delle azioni dell'Aqp entro sei mesi dalla data del 31 gennaio 2002.

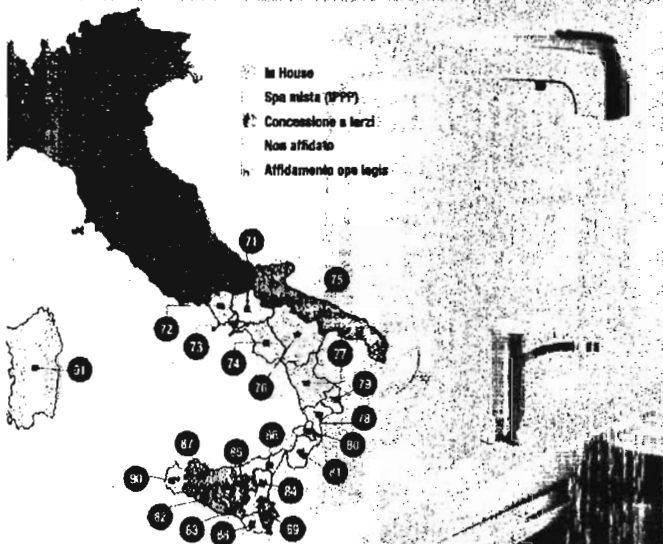
Il caso di Puglia e Napoli

La Regione Puglia, in realtà, è di tutt'altro avviso: nel nuovo statuto dell'Aqp è vietata la vendita delle azioni a un soggetto privato, in attesa del varo della legge regionale che cancellerà la spa e che probabilmente aprirà nuovi conflitti con il governo centrale. Anche la giunta comunale di Napoli ha «tassativamente escluso qualunque forma di gestione dell'acqua da parte di imprenditori privati e ne ha previsto l'affidamento a una società con capitale interamente pubblico della quale sia esclusivo titolare il Comune di Napoli». Inoltre, ha modificato lo statuto dell'Arin in modo che la società non possa perseguire finalità commerciali, non possa aprirsi alla partecipazione di futuri soci privati e non possa cedere quote a terzi. In particolare, la giunta, con delibera dell'ottobre scorso, si era orientata verso l'affidamento del servizio idrico a un'azienda speciale sulla base

della legge regionale numero 2 del 2010. Ma la Corte costituzionale ha dichiarato illegittima tale legge, sulla base del principio economico-mercantile valido anche per l'acqua, e al Comune — così come spiegano da Palazzo San Giacomo — è rimasta «soltanto la possibilità, prevista dall'articolo 23 bis del decreto Ronchi, di affidare in particolari casi e a determinate condizioni — che ricorrono per il territorio napoletano — la gestione del servizio a una società a capitale pubblico».

Così la gestione

- 71 ATO CI Calore Irpino
- 72 ATO NV Napoli Volturno
- 73 ATO SV Sarnese Vesuviano
- 74 ATO S Sele
- 75 ATO UNICO Puglia
- 76 ATO UNICO Basilicata
- 77 ATO 1 Cosenza
- 78 ATO 2 Catanzaro
- 79 ATO 3 Crotone
- 80 ATO 4 Vibo Valentia
- 81 ATO 5 Reggio Calabria
- 82 ATO 7 Agrigento
- 83 ATO 8 Caitanissetta
- 84 ATO 2 Catania
- 85 ATO 6 Enna
- 86 ATO 3 Messina
- 87 ATO 1 Palermo
- 88 ATO 5 Ragusa
- 89 ATO 4 Siracusa
- 90 ATO 9 Trapani
- 91 ATO UNICO Sardegna
- 92 ATO Lemene



Tempiistica del periodo transitorio
(prevista dal comma 8 dell'articolo 15 del Decreto Ronchi che modifica le modalità di gestione dei servizi idrici)

Data	Effetti sugli operatori esistenti	Conseguenze sul mercato	Principali settori interessati
31/12/2010	Decadono affidamenti diretti	Gare o PPP (partenariato pubblico-privato) entro il 2010	Acqua, rifiuti e trasporti
31/12/2011	Decadono PPP con privato senza specifici comitati e in house	Gare e PPP entro il 2011	Acqua e rifiuti
30/06/2013	Decadono affidamenti diretti quotati con partecipazione pubblica superiore al 40%	Cessione azioni, gare o PPP	Acqua e rifiuti
31/12/2015	Decadono affidamenti diretti quotati con partecipazione pubblica superiore al 30%	Cessione azioni, gare o PPP	Acqua e rifiuti
Scadenza naturale	In house trasformato in PPP (cessione 40%) entro 2011, PPP con doppia gara e quotata con partecipazione pubblica non superiore al 40% al 2013 ed al 30% al 2015	Gare o PPP	Acqua e rifiuti

Fonte: Utilitalia

I dati Istat Prodotti petroliferi, chimici e agricoli trainano il boom: quelli lucani hanno perso il 17%

Export Guidano Sicilia e Puglia

Nei primi nove mesi 2010 crescita del 43 e del 23%. Cala vistosamente la Basilicata

DI MICHELANGELO BORRILLO

L'Italia dell'export ha ripreso a correre. Ad eccezione di Basilicata (meno 17%) e Calabria (meno 1%), tutte le regioni italiane hanno evidenziato progressi nei primi nove mesi del 2010 (rispetto all'analogo periodo del 2009). E la classifica vede nelle primissime posizioni Sicilia e Puglia con un balzo, rispettivamente, del 42,7 e del 22,6%, ben al di sopra della media nazionale del 14,3% e a fronte di un balzo delle regioni meridionali del 15,6% e della ripartizione insulare del 47,5%. Al top delle regioni si posiziona, infatti, la Sardegna (56,9%) seguita, appunto, da Sicilia, Lazio (più 23,3%) e Puglia. Anche la Campania, con un balzo del 16,7%, è risultata tra le regioni in ripresa sul fronte dell'export.

Ulteriori dati

Nell'area meridionale e insulare l'incremento delle esportazioni (più 25,5%) è risultato nettamente superiore

per l'area extra Ue (più 34,6%) rispetto all'area comunitaria (più 18,7%). Verso l'area extra Ue sono state particolarmente dinamiche le esportazioni verso i paesi Mercosur (Sudamerica), la Russia, i paesi Asean (Asia Sud orientale) e la Turchia; le esportazioni verso l'India hanno invece registrato una flessione. Verso i paesi Ue, invece, incrementi rilevanti si sono registrati per

Spagna e Paesi Bassi; i flussi diretti verso la Po-

lonia, invece, hanno evidenziato una flessione.

Il Sud cresce di più

Inoltre, tra i primi nove mesi del 2009 e il corrispondente periodo del 2010 l'area meridionale ha registrato la migliore performance e ha visto incrementare di oltre un punto percentuale l'incidenza

delle esportazioni sul totale nazionale (dal 10,2 all'11,3%). L'incremento della quota delle vendite ha interessato soprattutto i Paesi extra Ue (dal 10,6 al 12,3%) e così la composizione delle esportazioni delle regioni meridionali e insulari per area geoeconomica di sbocco ha visto aumentare la quota verso i paesi extra Ue dal 42,7 al 45,8 per cento a scapito di quella verso i paesi Ue.

Petróleo sopra tutto

Il boom delle esportazioni siciliane è dovuto soprattutto alle maggiori vendite di coke e prodotti petroliferi (più 44%): la Sicilia è seconda soltanto a Sardegna e Lazio. La Sicilia spicca anche per le esportazioni dei prodotti chimici (più 77,6%) sopravanzata solo da Lombardia, Emilia Romagna e Piemonte, classifica in cui ha un ruolo rilevante anche la Puglia (più 63,2%) che emerge anche per le esportazioni

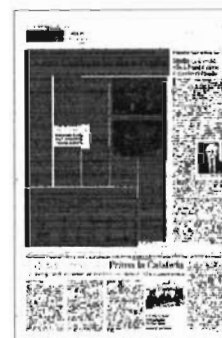
dei prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca con un balzo del 38,8% secondo solo a quello della Sicilia (più 44%).

Il peso dell'acciaio

La Puglia ha evidenziato buone performance anche nel comparto dei metalli di base e prodotti in metallo (esclusi macchine e impianti) grazie all'Ilva di Taranto: in un manipolo di regioni del Centro Nord che guidano la graduatoria - Lombardia (più 19,1%), Veneto (più 15,4%), Toscana (più 20%), Piemonte (più 23%), Emilia Romagna (più 18,5%), Umbria (più 70%), le esportazioni pugliesi sono cresciute del 42,9%.

Il settore dei servizi

La Campania, invece, ha primeggiato nei primi nove mesi del 2010 per le esportazioni di autoveicoli: più 82%. Piccoli segnali di risveglio, infine, sono arrivati dal settore dei mobili: la Puglia ha fatto registrare un incremento del 2,1%.





Made in Sicilia I prodotti petroliferi: boom siciliano



Made in Puglia I metalli trainano l'export pugliese

Il «Made in Meridione» che tira

Esportazioni per ripartizione territoriale e regione - Gennaio-settembre 2009 e 2010

Ripartizioni territoriali e regioni	2009		2010		2010/2009
	Millioni di euro	Quote %	Millioni di euro	Quote %	Variazione %
Campania	5.823	2,7	6.797	2,8	16,7
Puglia	4.106	1,9	5.033	2,0	22,6
Basilicata	1.171	0,5	971	0,4	-17,0
Calabria	237	0,1	234	0,1	-1,0
Sicilia	4.803	2,1	6.568	2,7	42,7
MEZZOGIORNO	22.476	10,4	28.214	11,5	25,5
NORD-CENTRO	188.709	87,6	214.763	87,2	13,8
ITALIA	215.392	100,0	246.227	100,0	14,3

Fonte: Istat

L'inchiesta Il caso appalti in Nigeria La società di revisione «Fino al 2004 esisteva un'Eni parallela»

MILANO — Un «modello organizzativo parallelo illegale e segreto», finalizzato ad agevolare la «corruzione internazionale», in particolare in Nigeria, sarebbe esistito nell'Eni e nella sua controllata Snamprogetti almeno fino al 2004. Un sistema che, bypassando quello ufficiale, non impediva il pagamento di tangenti per milioni di dollari a funzionari pubblici di altissimo livello affinché il consorzio internazionale Tskj, di cui Snamprogetti (poi incorporata in Saipem) faceva parte al 25%, ottenesse gli appalti di un megaimpianto per il trattamento del gas nello stato africano.

A certificarlo è la Deloitte, una delle maggiori società di revisione al mondo, che per la Procura di Milano ha esaminato i modelli organizzativi che Eni e Snamprogetti/Saipem si erano date per la legge 231 del 2001 sulla responsabilità amministrativa delle imprese, e che furono aggiornati dopo il 2004. La perizia è depositata nell'inchiesta per corruzione internazionale dei pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro secondo i quali, attraverso contratti di intermediazione, 187 milioni di dollari sarebbero stati pagati tra il '94 e il 2004 a politici e militari nigeriani dal Tskj, di cui facevano parte anche l'americana Kellogg-Halliburton, la giapponese Jgc e la francese Technip. Oggi l'udienza preliminare dal gup Simone Luerti in cui i pm chiederanno il processo per 5 manager Snamprogetti all'epoca dei fatti e per la Saipem. Archiviazione, invece, per l'Eni in quanto non sono emerse responsabilità a carico di suoi rappresentanti.

La legge vieta «di adottare, implementare, incoraggiare, tollerare di fatto modelli organizzativi paralleli segreti», scrive Deloitte secondo la quale, invece, esisteva un sistema che si occupava della «pianificazione della strategia di pratiche corruttive» per gli appalti nell'area di Bonny Island. In Tskj, infatti, si tenevano «riunioni operative» in cui si decidevano «tempi e modi» delle corruzioni e chi in Nigeria

«contattare e corrompere». Veniva usato anche un «linguaggio convenzionale di copertura» nel quale le tangenti diventavano «cultural meeting» o «cultural committee». Un sistema inventato da Wojciech Chodan della Kellogg. «Era divertito — ha testimoniato a verbale il manager Snamprogetti Luciano Caglio — di aver trovato una formula che permettesse di mettere nero su bianco espressioni che potevano essere imbarazzanti. Cultural nasceva dal fatto che pagare certe persone, che avevano un ruolo chiave in quel paese, faceva parte della "cultura" locale. Chodan spesso ironizzava che con questa terminologia potevamo stare un po' tranquilli, visto i problemi che avevamo all'epoca con l'inchiesta Mani pulite».

Un altro manager, Ennio Carbone, ha detto che era chiaro nel Tskj che bisognava pagare chi in Nigeria prendeva le decisioni sugli appalti, a partire dall'allora presidente della Repubblica «che avrebbe potuto metterci in tutti i modi il bastone fra le ruote». Questo, a parere di Deloitte, dimostra sia che fino al 2004 l'Eni era consapevole della «vulnerabilità» al «rischio di commissione di reati di corruzione» sia che negli appalti in Nigeria la gestione di questo rischio sembra essersi limitata a una conformità alla legge solo sulla carta. Anche in Nigeria è stata aperta un'inchiesta: dopo l'arresto un mese fa del manager Giuseppe Surace (Saipem) e Frank Pliya (Technip) la magistratura sta per citare l'ex vicepresidente Usa Dick Cheney, che è stato ad Halliburton. Un altro procedimento è in corso negli Usa in cui il colosso energetico si è impegnato a versare 365 milioni di dollari.

Giuseppe Guastella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le carte dei pm

Secondo la consulenza della Deloitte esisteva un «modello organizzativo segreto»



ENERGIA.

La società Ionio Gas: basta parole, ora la firma sull'autorizzazione

Le condizioni di Lombardo sul rigassificatore di Priolo

«Requisiti di sicurezza e soprattutto l'interramento per tre quarti»

ISABELLA DI BARTOLO

SIRACUSA. Rigassificatore sì ma con riserva. E' quanto ribadisce il governatore Raffaele Lombardo da Siracusa, dove ha presieduto ieri mattina una riunione col nuovo ufficio politico aretuseo. E proprio a Siracusa ha fatto cenno alla questione «rigassificatore di Priolo», ancora al centro di un'accesa polemica tra fautori del sì e del no.

Il presidente della Regione ha chiarito la sua posizione sull'impianto per il gas liquefatto che dovrebbe costruire la Erg-Shell nel territorio di Priolo-Melilli. «Non è vero che siamo contrari all'impianto - ha detto Raffaele Lombardo - Ma abbiamo chiesto che ci siano tutti i requisiti di sicurezza per la sua costruzione». E tra questi, il presidente della Regione fa riferimento a una condizione specifica che tuteli il paesaggio.

«Chiediamo - ha aggiunto Lombardo - soprattutto che si debba interrare tre quarti dell'impianto. Non possiamo permettere che venga elevata una struttura industriale che sia alta come un palazzo di 15 piani».

Lombardo, dunque, ribadisce quanto già affermato nei giorni scorsi, chiarendo come la posizione della Regione non sia contraria in modo assoluto al rigassificatore aretuseo, ma la sua costruzione debba essere sottoposta a criteri di sicurezza imprescindibili oltre che di salvaguardia estetica e ambientale.

Lombardo chiede dunque che l'impianto per la raffinazione del petrolio accanto al quale, secondo il progetto, dovrebbe sorgere il rigassificatore debba prima venire messo in sicurezza. E, in termini di tutela paesaggistica e impatto ambientale, che il serbatoio dell'impianto di rigassificazione, la cui altezza sarà di circa 40 metri, debba essere posizionato

per tre quarti sotto il livello della strada per evitare di deturpare il paesaggio naturale.

Da parte sua, la società Ionio Gas, titolare del progetto, chiede a Lombardo di mettere nero su bianco. E di firmare l'autorizzazione evitando altre lungaggini.

Come fanno sapere dalla Ionio gas, infatti, ciò che oggi è necessario per proseguire lungo la strada dello sviluppo è avere il rilascio dell'autorizzazione per realizzare l'impianto di rigassificazione gnl, e dunque procedere con il progetto. Alla società in questione, di cui sono compartecipi Erg e Shell, non interessano più, dunque, le parole bensì i fatti concreti. E cioè la firma di Raffaele Lombardo sui documenti per l'autorizzazione all'impianto. Passaggio burocratico che spetta al presidente della Regione che, per competenza, è l'organo istituzionale atto al rilascio di questa documentazione.

Fonti della Ionio Gas ribadiscono dunque l'esigenza di inserire tutte le prescrizioni citate dal governatore nell'ambito dell'autorizzazione: sarà poi compito della società valutare se procedere nella realizzazione dell'impianto oppure no. Inoltre, a proposito di dettami di sicurezza, esiste uno studio commissionato dalla Ionio Gas a una società esperta nel settore, in cui sono stati valutati e analizzati tutti gli eventuali rischi derivanti dalla costruzione, gestione ed esercizio dell'impianto di rigassificazione, oltre che dal trasporto liquido del gas. Questo studio, risalente a un anno fa, ha concentrato l'attenzione sia i possibili effetti «domino» con specifico riferimento al contesto industriale e infrastrutturale in cui è inserito l'impianto che quelli derivanti dall'ambiente e dagli impianti esterni; oltre che, infine, quelli legati a eventi sismici, calamitosi e terroristici.



RAFFAELE LOMBARDO

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

IL BILANCIO REGIONALE

Esercizio provvisorio forse stasera il via libera

LILLO MICELI

PALERMO. La commissione Finanze dell'Ars, presieduta da Riccardo Savona, esaminerà nella mattinata la nota di variazione di bilancio e il disegno di legge per tre mesi di esercizio provvisorio, fino al 31 marzo. Il provvedimento potrebbe essere varato in serata, essendo l'Aula convocata per il pomeriggio con all'ordine del giorno alcuni atti ispettivi. La seduta può essere chiusa e riaperta, ma questa decisione spetta alla conferenza dei capigruppo. In ogni caso, Sala d'Ercole è già convocata per mercoledì, essendo attese per domani le determinazioni del Commissario dello Stato sul provvedimento di proroga dei contratti dei precari. Se non saranno impugnate parti vitali, la legge potrebbe essere promulgata senza le parti censurate. Se, invece, l'impugnativa dovesse riguardare la legittimità di norme importanti, il governo, come hanno detto il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, e l'assessore al Lavoro, Andrea Piraino, farà ricorso alla Corte Costituzionale.

Prima di Natale, secondo l'annuncio fatto dallo stesso Lombardo, dovrebbero essere illustrate alle forze sociali, che nei giorni scorsi hanno lanciato un «avviso comune», le linee di indirizzo su cui il governo intende muoversi per uscire da una crisi economica che in Sicilia non è congiunturale, ma strutturale. Anzi, atavica.

Ma non solo le forze sociali, anche il segretario regionale del Pd, Giuseppe Lupo, che rappresenta il socio di maggioranza del «Lombardo quater». Il Pd rimprovera alla giunta regionale l'immobilismo amministrativo, citan-

do alcune iniziative ancora al palo, come il credito d'imposta per le imprese, la riforma della formazione professionale, la scuola a tempo pieno nei quartieri a rischio e la cancellazione dei ticket per i meno abbienti. Per la maggior parte si tratta di norme contenute nella Finanziaria 2010, fortemente volute dal Pd che su questi temi lanciò anche una campagna di comunicazione i cui gli slogan erano: «E' più facile trovare lavoro stabile»; «La scuola non chiude»; «Non paghi più il ticket per gli esami»; «L'acqua torna pubblica». Slogan accattivanti, ma rimasti tali e che danno forza a quanti si sono sempre opposti ad appoggiare il presidente della Regione, Lombardo. A gennaio si riunirà l'assemblea regionale del Pd, per esaminare l'operato del governo. «Conterranno i fatti - ha detto Lupo - non le chiacchiere. Se i dirigenti del partito riterranno fallimentare la politica del governo regionale, bisognerà andare alle urne, altro che referendum». Ed ha aggiunto il senatore Giuseppe Lumia: «Fa bene Lupo a incalzare per realizzare quanto già previsto dalla Finanziaria 2010 e altre ne dobbiamo aggiungere come l'abolizione delle Province. Ma ho fiducia che queste cose si faranno, come la nomina dei dirigenti generali. Bisogna fare, fare, fare».

Piccata la reazione del capogruppo dell'Mpa all'Ars, Francesco Musotto,

ricordando a Lupo che il credito d'imposta è ormai incardinato e che sulla Formazione professionale c'è stato un radicale cambio di rotta: «Più che semplici sollecitazioni, dal segretario del Pd su questi e su altri temi ci aspettiamo una condivisione dell'azione politica del governo e della maggioranza, con proposte e iniziative utili a corroborare il possente programma riformatore che insieme, nell'interesse della Sicilia, stiamo portando avanti».

Per il coordinatore regionale di Forza del Sud, Pippo Fallica, che insieme con Gianfranco Micciché terrà oggi una conferenza stampa per annunciare l'adesione al movimento dell'ex assessore al Lavoro, Carmelo Incardona, «finalmente il Pd si è accorto dell'incredibile immobilismo imposto da Lombardo al sistema-Regione». Da parte sua l'ex assessore all'Economia, Michele Cimino, ha rilevato che ben dieci deputati che hanno fatto dei precedenti tre governi presieduti da Lombardo, non sono stati ancora assegnati ad alcuna commissione legislativa. E, poi, rivolto al presidente della Regione: «Prenda atto del fallimento di questo progetto politico anche a livello nazionale. Pistorio sbaglia quando spinge Lombardo verso il Pd. In Sicilia si può riaprire il dialogo con Berlusconi, perché fare andare via alla spicciolata i deputati dell'Mpa?».

Precari, attesa l'impugnativa. Ultimatum di Lupo: entro gennaio fatti o si va al voto anticipato



GIUSEPPE LUPO

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

RICERCA DELLA LUISS. In Sicilia c'è un responsabile ogni 8 dipendenti contro i 15 della media nazionale

L'esercito record dei dirigenti alla Regione

ROMA

●●● *I dirigenti pubblici e i nodi del cambiamento. Scenari e prospettive in Italia e in Europa.* Lo studio, presentato ieri a Roma, è frutto di un'indagine multidisciplinare promossa dall'Associazione Management Club e realizzata dall'Osservatorio sulle riforme e l'alta formazione della PA che opera alla Luiss nell'ambito del Centro di ricerca "Vittorio Bachelet" e mette a fuoco il ruolo del management pubblico nell'amministrazione statale. «Al centro della trattazione - spiega Renato Cuselli presidente di AMC - è la fase storica che stiamo vivendo, caratterizzata dalla lunga stagione delle riforme che si è aperta negli anni 90, che è culminata con il decreto Brunetta. L'identikit del ceto dirigente che se ne ricava offre molti spunti di riflessione, a partire da alcuni dati

quantitativi, che svelano ancora una volta la profonda spaccatura che separa Nord e Sud del Paese, che rimane la principale causa di inefficienza e scarsa competitività». Sono tre milioni e mezzo i dipendenti della PA di cui 306mila con qualifica dirigenziale, un potenziale umano che incide per il 15% dell'intero PIL nazionale. 300 miliardi di euro ogni anno vengono investiti per l'amministrazione della giustizia, per la scuola, la salute, la sicurezza. Cifra che presenta un ampio margine di recupero della produttività pari, secondo stime ufficiali al 40% al 50% del totale. Questo importante motore economico è purtroppo mal distribuito e sovente poco valorizzato. La nostra regione, che ha una popolazione di circa 5 milioni di abitanti, annovera 21.104 dipendenti stabili (erano 20.781 secondo una ricerca

del 2006), di cui 2.250 dirigenti. Una crescita che è in controtendenza rispetto alle altre amministrazioni locali, dove si è registrata una contrazione. Il rapporto dirigenti - dipendenti in Sicilia è di un responsabile ogni 8,4 dipendenti, contro una media nazionale che è pari a un dirigente ogni 15 dipendenti. Secondo la Corte dei conti il rapporto è ancora più penalizzante, un dirigente ogni 5,6 dipendenti. «Ogni dato va però preso con le molle - precisa il sociologo Antonio La Spina che con Vincenzo Antonelli ha curato la ricerca - la Regione ha funzioni amministrative che in altre regioni spettano, ad esempio, allo Stato, o alle province. Si pensi ai beni culturali, o ai Centri per l'impiego. Pertanto, una differenza in aumento è in parte (ma solo in parte) giustificata».

MASSIMILIANO CANNATA

RIFIUTI. Oggi incontro per cercare di dirimere la questione dei crediti Ato-Simco: affare da 37 milioni

La Regione firma il decreto per riaprire le due discariche

●●● Riaperti ieri mattina, dopo sette giorni di chiusura, i cancelli della discarica di Motta, per consentire il conferimento dei rifiuti raccolti nei comuni di Adrano, Biancavilla, Ragalna, Santa Maria di Licodia, Paternò, Misterbianco e Camporotondo Etneo. L'apertura della discarica è avvenuta in seguito ad l'annuncio della firma del decreto assessoriale che trasferisce quasi 4 milioni, per le discariche di Motta e Catania. Essendo ieri giornata festiva, il servizio di raccolta è stato effettuato in modo parziale. Drammatica la situazione per la presenza di tonnellate di immondizia per strada nei comuni di Misterbianco, Paternò e Adrano, dove nella notte ignoti hanno appiccato il fuoco alla

spazzatura.

Da risolvere a questo punto il problema relativo al pagamento dello stipendio di novembre e della tredicesima degli operai Simco, ai quali sono stati pagati solo anticipazioni dalle singole amministrazioni comunali e non le tredicesime. Sono quelli che prestano servizio a Paternò, Gravina, San Giovanni La Punta, Mascacchia, Sant'Agata Li Battiati, Biancavilla, Santa Maria di Licodia, Motta Santa Anastasia, San Pietro Carenza, Belpasso e San Gregorio.

Oggi è in programma in Prefettura un incontro al quale parteciperanno i sindaci dei 18 comuni, il liquidatore dell'Ato 3 e la commissione interistituzionale nominata dalla Regione.

Al centro dell'incontro la diatriba tra Simeto Ambiente e Consorzio Simco sul credito vantato da quest'ultimo che asserisce di dovere riscuotere oltre 37 milioni. (OC)



Cassonetti «assedati» dai rifiuti

SICILIA MAGLIA NERA. Regione ed Enti locali nel mirino dell'Ue

Depurazione acque: il ritardo ci costerà un milione al giorno

Sollecitazioni anche dal ministero dell'Ambiente

ANDREA LODATO

CATANIA. Al Ministero dell'Ambiente sono molto preoccupati per quanto potrebbe costare nei prossimi mesi allo Stato pagare sanzioni per altre centinaia di procedure di infrazione che l'Unione Europea starebbe aprendo contro l'Italia. Al centro del contenzioso i ritardi sulle politiche con cui si sarebbe dovuto rimettere ordine a tre settori fondamentali della vita pubblica: impianti di depurazione, reti fognarie e reti idriche. E se l'Italia è in grave ritardo, ci sono un paio di regioni che fanno la parte del leone in questo quadro: sono Campania, Calabria e, manco a dirlo, la Sicilia.

La questione è seria e, anche questa, molto intricata, con nodi difficili da sciogliere, decisioni da prendere, affinità e sintonie da trovare e realizzare tra il governo regionale e i comuni. Un guazzabuglio che ha provocato, sino ad oggi, alla bellezza di ottantuno procedure di infrazione già comunicate dall'Unione europea alla Regione siciliana e altre centinaia (sarebbero quasi trecento, esattamente), che sarebbero in fase di avviamento. Una catastrofe dal punto di vista economico, perché se tutto dovesse proseguire in questi termini, cioè senza che venga trovata in tempi rapidissimi o rapidi una soluzione, c'è il rischio si arrivi all'esecuzione della sentenza, che vorrebbe dire una sanzione minima per l'Italia pari a 9.920.000 euro e una penalità di mora che potrà oscillare tra 22 mila e 700 mila euro per ogni giorno di ritardo, a seconda della gravità dell'infrazione.

Soldi che dovrebbe sborsare l'Italia, ma che sarebbero anche a carico della Regione. Perché?

Perché tutto nasce dall'attribuzione delle competenze sulla pulizia delle acque e su tutto ciò che vi ruota, come detto, attorno, e che ha una enorme importanza oltre

che sul piano generale per l'ambiente, nello specifico per grandi aree metropolitane, più interessate da problemi di depurazione delle acque reflue e delle reti fognarie, e delle aree protette di valore paesaggistico. La trasformazione del sistema di gestione con la creazione degli Ato avrebbe dovuto mettere in moto il meccanismo, anche alla luce dell'Apq, l'accordo di programma quadro, firmato nel 2005 tra Regione-Ministero dell'Ambiente-Ministero dell'Economia-Ministero dello Sviluppo Economico. Quell'accordo destinava un miliardo e duecento milioni alla Sicilia proprio per depurazione delle acque, interventi sulle reti idriche e impianti fognari. A quel punto sarebbe dovuta partire la procedura con cui, su input della Regione, gli enti locali avrebbero dovuto identificare tra i privati soggetti interessati alla gestione dei vari servizi. Il contributo previsto, tra l'altro, era stato modulato tenendo conto di parametri socio-economici e di esigenze varie: così, per esempio, a Catania sarebbe andato un contributo del 60%, a Siracusa del 30%, a Palermo del 45%.

Ma non se n'è fatto nulla, perché lo stallo in cui è finito il sistema degli Ato aveva costretto la Regione ad un certo punto a chiedere il sostegno del Ministero dell'Ambiente con una sua struttura commissariale. Terminata questa fase, però, la Regione si è ripresa le competenze e avrebbe dovuto cominciare ad attribuirle agli Enti Locali.

L'ingranaggio si è rivelato farraginoso come al solito, la maggior parte dei Comuni e degli altri soggetti non è riuscita a far partire strutture e progetti, né sono state messe in piedi le società miste che avrebbero dovuto prendere in mano la situazione.

A quel punto la Regione avrebbe

dovuto commissariare i Comuni inadempienti, ma anche sotto questo profilo si è proceduto a tentoni, con sollecitazioni cadute nel vuoto, con l'inutile tentativo di far individuare i gestori nell'ambito provinciale. E siamo sempre lì, alla vigilia del 2011, con questo immobilismo che, come detto, l'Italia e la Sicilia adesso rischiano di pagare a carissimo prezzo. In tutto sono 178 i comuni italiani, o centri urbani, che non sono in regola con la direttiva europea e come detto la quasi totalità di essi (129, in percentuale il 73%) è in Campania, Sicilia e Calabria. E nella sottoclassifica, tanto per essere chiari, emerge che nella situazione dei comuni inosservanti suddivisi per Regioni la maglia nera va alla Sicilia con 74 Comuni su 178, pari al 42%. Una situazione che difficilmente potrà essere ripresa in mano e governata senza conseguenze pesantissime, considerato che, secondo gli ultimi dati che aveva difeso l'Agenzia regionale per la protezione ambientale, esiste oggi nell'Isola un deficit depurativo pari a circa il 37% del carico generato che potrebbe essere attribuito sia ad una ridotta efficienza degli impianti esistenti (che non funzionano al massimo della loro potenzialità) che al mancato completamento degli schemi fognari, in particolare dei tratti di collegamento agli impianti. Sempre secondo l'ultima analisi dell'Arpa, poi, la situazione impone la necessità di investimenti consistenti dal punto di vista economico, diciamo diverse centinaia di milioni di euro, ed in ogni caso, anche se ci fossero le risorse immediate, secondo i tecnici bisognerebbe lavorarci diversi anni per risolvere il problema.

Questo è il quadro, con una doppia emergenza, quella, appunto, legata alle rigide procedure già avviate da Bruxelles, quelle che sarebbero pronte ad arrivare nei

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

prossimi mesi, e una situazione insostenibile nelle grandi città e nelle aree protette (l'ultimo grande caso esplosivo e abbondantemente raccontato dal nostro giornale, è stato quest'estate quello

della Riviera dei Ciclopi). Bisognerebbe cominciare a trovare una soluzione anche a questo dramma, mentre rimediamo l'ennesima figuraccia tra i partner europei.

Sanzioni pesanti.

Bruxelles sarebbe pronta ad avviare nuove procedure contro l'Italia, legate proprio all'Isola



DEPURAZIONE

Nella foto in alto un impianto per la depurazione delle acque. Sopra la Riviera dei Ciclopi, una delle aree protette interessate dai ritardi

L'INCHIESTA. L'ECONOMIA NELL'ISOLA

PIÙ DI TREMILA AZIENDE ARTIGIANE FALLITE, L'INDUSTRIA IN 12 MESI HA PERSO L'8,4 PER CENTO DEGLI OCCUPATI NEL SETTORE DELLE COSTRUZIONI OLTRE 30 MILA POSTI DI LAVORO IN MENO

Un anno nero per la Sicilia incapace pure di spendere

Solo il 6 per cento degli 8 miliardi e mezzo europei

Sui costi della Regione grava la stabilizzazione di quasi trentamila precari: ma non si trova il personale per «evadere» le pratiche dei contributi a quasi 3.500 artigiani

Laura Anello
PALERMO

●●● Le cifre sono da bollettino di guerra: in Sicilia nel primo semestre del 2010 sono cadute sul campo oltre 3.450 imprese artigiane, mentre l'industria ha registrato un meno 8,4 per cento di occupazione. E se l'agricoltura è sempre meno redditizia e competitiva (il valore aggiunto sul Pil scende in termini percentuali del 2,6), il peso è diventato insostenibile sui cantieri edili, dove nell'anno che sta per chiudersi - secondo l'Ance, l'associazione costruttori - si sono persi 30 mila posti di lavoro.

Dietro le cifre ci sono, come sempre, le storie di famiglie senza una casa, senza la dignità di uno stipendio, senza la speranza di un futuro per i figli. Un 2010 nero per la Sicilia, che vive

il paradosso di avere speso fino all'ultima briciola la maxi-pagnotta piovuta dall'Europa con Agenda 2000 - 8 miliardi e mezzo - ma di non essere riuscita a centrare nessuno degli obiettivi di sviluppo. Un fiume di denaro finito in mille rivoli. E adesso in ballo ci sono gli altri 8 miliardi e mezzo arrivati con il treno del programma 2007-2013, l'ultimo, e ancora spesi soltanto per un 6 per cento, tra l'allarme delle associazioni imprenditoriali e le rassicurazioni dell'assessore regionale all'Economia, Gaetano Armao. Il quale, presentando la legge Finanziaria, ha parlato di «uno strumento per risanare i conti e promuovere lo sviluppo della Sicilia, ed è per questo che a misure di contenimento della spesa sono state agganciate alcune fondamentali e attese riforme di settore. A partire da quella della semplificazione amministrativa, da troppo tempo aspettata da imprese e società civile».

Tra le novità più attese, nel prossimo mese di marzo, l'avvio del credito d'imposta che

consentirà alle imprese di compensare i costi sostenuti per gli investimenti con le imposte da pagare. «E poi - ha aggiunto l'assessore - le zone franche urbane, nelle quali le piccole imprese potranno trovare grande occasione di investimento con un'esenzione totale delle imposte. Questa è l'innovazione che la Sicilia sta mettendo in campo».

La bacchetta magica, ovviamente, non ce l'ha nessuno. Ma è vero anche che ai nuovi progetti si affianca una pesante eredità di problemi. È di pochi mesi fa il via libera all'infornata di oltre 4.500 precari assunti dalla Regione a tempo indeterminato, a ingrossare un esercito che era già di quasi 15 mila dipendenti. E sono vinti all'obiettivo della stabilizzazione i 22 mila degli enti locali, mentre un numero imprecisato di altri precari, probabilmente 50 mila, aspetta il suo turno. Eppure, in una così numerosa tribù di regionali, non si è trovato chi si occupi di erogare i contributi ai tremila artigiani ammessi al bando da 25 milioni.

E perché? Per mancanza di personale, come ha ammesso l'assessore alle Attività produttive, Marco Venturi, che ha promesso la costituzione di un gruppo di lavoro.

Fatto sta che, secondo il segretario regionale della Cna, Mario Filippello, «molte imprese hanno fatto investimenti indebitandosi fino al collo e ora sono sull'orlo del fallimento perché aspettano i finanziamenti previsti dai bandi regionali». E il presidente provinciale della Confederazione, Nunzio Reina, ha fatto previsioni fosche: «Entro i primi sei mesi dell'anno prossimo il 45 per cento delle piccole e medie imprese artigiane in Sicilia potrebbe chiudere i battenti».

E che dire dell'agricoltura? Quella Sicilia che fu la riserva di frumento dell'impero romano, il "granaio d'Italia" di epoca mussoliniana, non riesce neanche ad assicurare il fabbisogno dei suoi pastifici, a partire dalla qualità (troppo basso il valore proteico del grano dell'isola), ma anche della quantità e dai problemi organizzativi, con produzioni frammentate, imprese schiacciate dai costi fissi, concorrenza straniera sempre più agguerrita. Tanto che Confagricoltura siciliana ha appena chiesto alla Regione

un intervento sui costi produttivi e gli oneri sociali, sulla burocrazia, sulla dinamica dei prezzi e sul controllo delle produzioni agricole di provenienza extra europea.

E mentre Termini Imerese resta orfana della Fiat e spera in un futuro cinematografico dietro la rinata soap "Agrodolce" (assistita pure quella, con 25 milioni di euro all'anno della Regione), mentre la Keller lascia Carini, risuona il grido d'allarme dei sindacati, con la Cisl pronta a lanciare «la stagione delle grandi proteste se non ci saranno iniziative serie per scongiurare la desertificazione industriale», dice il segretario Raffaele Bonanni. Un urlo di allarme e di denuncia arriva pure dall'Ance, l'associazione costruttori, in quella Sicilia dove - a scorrere gli ultimi dati dell'Inail - più della metà dei cantieri ispezionati sono risultati irregolari per quanto riguarda la sicurezza e i rapporti contrattuali con i dipendenti. «La situazione è catastrofica per le imprese - dice il presidente dell'Ance Palermo, Giuseppe Di Giovanna - che sono per la maggior parte piccole e che con la politica delle grandi opere sono tagliate fuori dal mercato». Ribassi folli, guadagni

sempre più risicati, una deriva verso il lavoro nero, con meno sicurezza e zero garanzie.

Insomma, la ripresa economica prevista nell'ormai imminente 2011 rischia di farsi sentire poco nell'Isola. Anche perché, secondo quanto dice l'assessore all'Economia - impegnato in un serrato negoziato con Roma - «le scelte del governo nazionale si tradurranno in minori entrate per la Sicilia per più di un miliardo, se si mettono nel conto i minori trasferimenti agli enti locali siciliani, i tagli ai fondi Fas e le minori spese imposte alla nostra regione».

C'è da stupirsi, quindi, del nuovo massiccio ritorno all'emigrazione, anche di quella intellettuale? Giovani con fior di laurea, esclusi da un settore pubblico ingolfato per i prossimi decenni da precari, accolti con fatica da un privato sempre più debole, vengono assorbiti dal mercato nazionale e straniero: un regalo da parte di una terra che spende fior di quattrini per formarli, prima di rassegnarsi a perderli, uno dopo l'altro. Si fa fatica a sentirlo, il dato sulla disoccupazione giovanile: 38 per cento. Sono i nostri figli.

L'ITALIA GALLEGGIA, L'ISOLA AFFONDA

Non è un fine anno allegro; né le prospettive sembrano migliori. C'è una crisi mondiale che, pur con forti scarti tra un Paese e l'altro, continua a mordere; c'è un persistente rischio di tracollo per alcune grandi banche internazionali. Nel dibattito che ha accompagnato la convulsa fase politica di questi giorni, è stato più volte paventato il pericolo che l'Italia possa subire la medesima sorte della Grecia e dell'Irlanda. Se in molti possono avvertire il rischio generico di una crisi finanziaria internazionale, in pochi forse ne misurano i possibili effetti. Ebbene l'Italia oggi "vanta" un debito pubblico di quasi 1.900 miliardi di euro. Se il nostro Paese dovesse malamente subire la stessa sorte dei Paesi europei in difficoltà, si vedrebbe costretto a pagare di più i propri titoli pubblici, per agevolare il collocamento presso i grandi investitori. Arrivare ad esempio a tassi nell'ordine dell'8% come Grecia ed Irlanda, significherebbe sborsare ogni anno qualche cosa come 85 miliardi di euro in più. Quasi 1.500 euro a cranio! Ecco quali sono i rischi che corriamo. In acque così agitate la fragile barchetta della Sicilia galleggia a stento ed ogni onda potrebbe essere quella cruciale. Nell'inchiesta di Laura Anello si forma un collage fotografico delle nostre "sette piaghe": crisi estesa dell'impresa, delle ditte artigiane, delle co-

struzioni e dell'agricoltura, perdita di posti di lavoro, fondi europei ancora al palo, giovani che emigrano, precariato E' un quadro a tinte fosche cui non giovano l'ormai probabile ricorso all'esercizio provvisorio, né il bradiforme andamento della spesa dei fondi europei. Come da manuale, l'ambito nel quale si registrano invece le migliori performance è quello dei precari. In un confuso scenario, nel quale non si sono ancora affacciati tutti i protagonisti, quasi 30 mila persone hanno in qualche maniera iniziato il loro ultimo attraversamento del deserto, e puntano all'oasi della stabilizzazione. Sottrarre tante famiglie al nodo scorsio del rinnovo periodico, è certamente un fatto positivo. Ci sono però due questioni che restano puntualmente nell'ombra del dibattito politico e sulle quali invece bisognerebbe realisticamente cominciare a confrontarsi. Intanto bisogna mandare definitivamente in soffitta l'idea stessa di "ammortizzatore sociale", troppo spesso ed inopportuna-mente invocata per giustificare l'ampiezza del fenomeno del precariato in Sicilia. Il perché è presto detto. I precari dovrebbero essere circa 150 mila, mentre i siciliani iscritti alle liste ufficiali del collocamento sono almeno 250 mila. A questi peraltro vanno aggiunte (da dati ufficiali Istat) altre 510 mila unità, talmente demotivate da non cercare neanche un lavoro. In tutto quindi 760 mila disoccupati! In-

somma, se per ogni precario si contano altri quattro disoccupati, il concetto di ammortizzatore sociale non regge più. Bisogna inventarsi qualche cosa di diverso e dire con realismo ai siciliani che non ci sono le risorse per impegnare tante unità nei ranghi pubblici. C'è poi una seconda questione. Nella drammaticità di tante famiglie a rischio, passa puntualmente in secondo piano l'impiego che si fa di tanto personale pubblico. E qui cade l'asino. La Sicilia vive infatti la paradossale situazione di avere, da un lato, il più numeroso esercito di dipendenti comunque a carico del bilancio pubblico e di dovere subire, dall'altro, il più basso livello di servizi pubblici d'Italia. Troppo spesso questo Giornale ha fornito ingenerosi dati di confronto con il resto del Paese, per tornare ancora sull'argomento. Eppure il problema è tutto qui. La Sicilia è l'ultima regione italiana per livello di spesa delle famiglie; è la prima regione italiana per numero di disoccupati ufficiali. Negli ultimi tre anni le famiglie siciliane hanno tagliato i loro consumi per 2,1 miliardi di euro. Che altro deve accadere, per voltare pagina?

FONDI@GDS.IT



LELIO CUSIMANO

Il gruppo guidato da Sarmi vorrebbe la maggioranza relativa, ma il Tesoro non ha ancora deciso. Il possibile conflitto con le banche di credito cooperativo

Ecco la Banca del Mezzogiorno, ma resta il rebus della governance

La trattativa fra Poste e Unicredit per il Mediocredito Centrale, che dovrebbe costituire il nucleo di base dell'istituto rivolto al Sud, è in dirittura finale. Ma i nodi da sciogliere sono ancora tutti sul tappeto

ADRIANO BONAFEDE

«**N**oi siamo pronti», dice Massimo Sarmi. Di più all'amministratore delegato di Poste non si può chiedere. Manca solo un tassello: l'acquisto da parte della società guidata da Sarmi di Mediocredito Centrale, oggi ancora in mano a Unicredit. E, dopo che il cda della banca guidata da Federico Ghizzoni ha dato il via libera alla trattativa, di mezzo c'è soltanto l'identificazione del giusto prezzo. L'offerta, comunque, è stata fatta sulla base di 120-140 milioni di euro, uno scoglio che al momento non sembra insormontabile. Poi la Banca del Mezzogiorno immaginata dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti potrà cominciare il suo iter finale per arrivare sul mercato. L'operazione potrebbe chiudersi già prima di Natale, è pronto addirittura il logo che è stato già vistato da Tremonti. Sarà un nuovo carrozzone pubblico, una sorta di Cassa per il Mezzogiorno rivisitata e corretta, come temono in molti?

Roma

O invece un nuovo soggetto capace di far bere più acqua agli assetati imprenditori del Sud, e dunque ad accrescere la produzione e il benessere di quelle aree?

Difficile dare una risposta. Al momento è persino impossibile dire quanto tempo ci vorrà a farla partire dal momento in cui la vendita del Mediocredito Centrale sarà stata perfezionata. I più ottimisti, nel caso la Banca d'Italia dia rapidamente il suo assenso, parlano di circa tre mesi, ma solo l'ipotesi più favorevole. Entro l'estate, comunque, dovrebbe vedere la luce questo strano ibrido pubblico-privato che, ne-

gli intendimenti di Tremonti, dovrebbe riuscire a fornire più credito, e più a buon mercato, alle piccole e alle microimprese meridionali.

Al momento tutto è molto fumoso. Non si sa esattamente quali saranno i soggetti che entreranno nel capitale (a parte, ovviamente, Poste Italiane, già candidata ufficialmente a costituire il nucleo fondante della Banca per il Mezzogiorno tramite l'acquisto di Mediocredito Centrale; e tranne il Tesoro, che metterà comunque un chip da 5 milioni di euro).

Nel capitale dovrebbe poi entrare una serie di istituzioni come Unioncamere e Ismea (l'istituto specializzato in credito e garanzie nel settore agricolo). Ma, soprattutto, molte speranze si ripongono nelle banche di credito cooperativo del Sud (che dovrebbero costituire il vero nucleo portante del nuovo istituto) e, se possibile, anche di alcune popolari presenti nel territorio.

Tuttavia, come si diceva, la Banca del Mezzogiorno è ancora tutta da costruire. Il disegno di Tremonti è quello di creare un istituto creditizio "sano", gestito dal pubblico e dai privati insieme, e che aiuti davvero le imprese a crescere. Ognuno degli altri soggetti, però, è in qualche modo ognuno portatore di un progetto proprio, quindi bisognerà vedere quale sarà il punto di effettivo equilibrio.

Per esempio Massimo Sarmi, amministratore delegato di Poste, crede molto in questo progetto. Le Poste hanno ben 4.500 sportelli sparsi sul territorio meridionale e ritengono di poter offrire un valido punto d'appoggio per quei microimprenditori che hanno difficoltà o soggezione a frequentare le banche prima an-

cora che a ottenere credito. La familiare interfaccia postale dovrebbe quindi aiutarli. «Del resto - dice Sarmi - gli sportelli postali sarebbero soltanto dei ricettori di istanze che verrebbero poi vagliate centralmente, e in maniera oggettiva, dalla Banca del Mezzogiorno secondo i suoi propri criteri». Evitando in questo modo quella facile permeabilità alle pressioni che i piccoli sportelli sul territorio possono avere. È questo, in fondo, l'argomento più forte a favore delle Poste: un rapporto spersonalizzato che, in zone ad alta densità mafiosa, può rivelarsi utile a respingere pressioni indebite sulla banca.

Poste dovrebbe comunque svolgere un ruolo-chiave, soprattutto all'inizio. Ed è chiaro che Sarmi vorrebbe conservare una quota di azioni relativamente alta, magari la maggioranza relativa anche dopo l'ingresso di tutti gli altri soci. Mentre la maggioranza assoluta dovrebbe comunque toccare al pool dei privati. La quota pubblica, come anche nel caso del fondo di private equity creato dal Tesoro insieme alle principali banche, dovrebbe essere minoritaria. Tuttavia non è ancora deciso se le Poste rimarranno l'azionista di maggioranza relativa.

Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Sul tappeto rimane tutta una serie di problemi. Ad esempio, che entrano a fare le banche di credito cooperativo (le più diffuse sul territorio) e anche alcune popolari, se poi incappano nella concorrenza del "socio" Poste, che ha una diffusione molto più capillare? È certo che in qualche modo si dovrà risolvere il problema delle possibili sovrapposizioni.

Da parte loro, le banche di credito cooperativo già presenti nel Meridione pensano di poter cogliere un'opportunità dalla partecipazione al capitale della nuo-

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

va banca. Intanto avrebbero più fondi cui attingere (Mediocredito può emettere obbligazioni che potrebbero essere anche fiscalmente agevolate) in un momento in cui, con Basilea 3 alle porte, si teme una contrazione della capacità di fare credito, già messa a dura prova dalla crisi e dalla necessità per ogni istituto di alzare il livello di patrimonializzazione. Le Bcc, inoltre, pensa-

no di avere più chance, almeno dove sono presenti, delle Poste. Infatti una banca è sempre una banca, chi ha bisogno di credito è lì che si rivolge in prima battuta, mentre le Poste sono dei semplici rivenditori di prodotti confezionati.

Ma sul progetto della Banca del Mezzogiorno restano molte incognite di fondo.

Intanto c'è il fatto,

non del tutto inedito ma molto raro, che un soggetto finanziario non bancario pubblico come le Poste avrebbe una quota impor-

tante in un istituto di credito. Poi gli addetti ai lavori fanno notare che nel Sud non c'è un effettivo problema di razionamento del credito: «In questa crisi - dice Donato Masciandaro, direttore del Centro Paolo Baffi dell'Università Bocconi di Milano - banche e imprese hanno marciato stavolta tutte nella stessa direzione. Riguardo allo spread sui tassi, c'è sì una piccola differenza sfavore del Mezzogiorno, ma questa è del tutto giustificata dal più alto profilo di rischio delle attività economiche nel Sud. E molto si spiega anche con l'inefficienza della giustizia nel Meridione, che rende più lungo e tortuoso per una banca recuperare le garanzie a fronte di un credito andato in default». In altre parole: ognuno ha il credito che si merita. Al limite, quindi, piuttosto che creare una nuova banca, sarebbe meglio cercare di far funzionare più speditamente la giustizia.

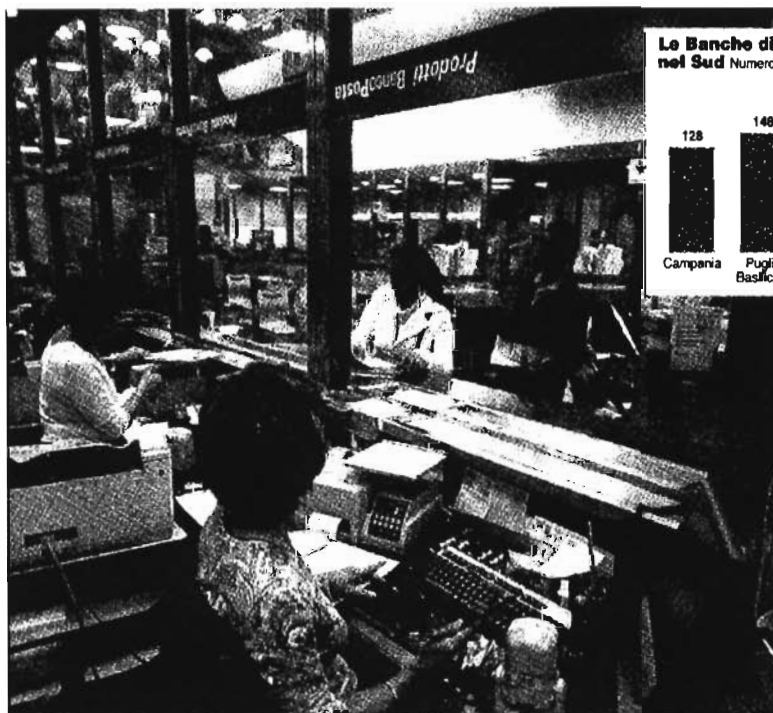
Tra i possibili futuri soci della nuova banca ci sono anche le Popolari: «Noi siamo pronti a dare il nostro contributo entrando co-

me soci se il ministro ce lo chiederà», dice Giuseppe De Lucia Lumeno, segretario generale dell'Associazione». Certo, fra le banche c'è anche una segreta preoccupazione: che i problemi del Sud non siano tanto bancari (non risulta ci sia un drenaggio di risorse da Sud verso Nord) quanto strutturali. Il problema più grosso resta infatti quello del controllo del territorio da parte dello Stato rispetto alla criminalità organizzata.

Nel caso della Banca del Mezzogiorno, infine, temono alcuni osservatori, c'è anche un chiaro indirizzo politico, che potrebbe creare per questa via un rischio teorico d'"intossicamento" dell'attività bancaria vera e propria.

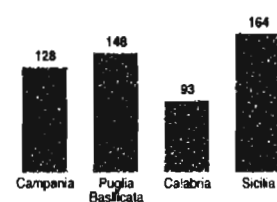
Più del 50 per cento dovrebbe comunque toccare al pool dei privati

Non risulta un effettivo problema di razionamento del credito nel Meridione



Le Banche di Credito Cooperativo nel Sud

Numero di sportelli al 30 set. 2010



Gli Uffici Postali nel Sud Italia

Numero Comuni presidiati



I PROTAGONISTI



UNICREDIT
L'ad Federico Ghizzoni ha avuto il mandato per vendere Mediocredito Centrale alle Poste Italiane



IL MINISTRO
Giulio Tremonti è stato l'ispiratore del nuovo istituto di credito che dovrà erogare finanziamenti nel Meridione d'Italia



FEDERCASSE
Il presidente Alessandro Azzi rappresenta le Bcc, una delle componenti fondamentali e future azioniste della Banca

OCCUPAZIONE.

Al ministero dello Sviluppo il «sì» definitivo al progetto di rilancio Cesame, domani transazione a Roma

Era difficile che accadesse prima di Natale, ma una volta tanto la fortuna è stata dalla parte dei lavoratori della ex Cesame che sono stati convocati a Roma per domani dal Ministero dello sviluppo economico. E domani - quasi un insperato regalo sotto l'albero - potrebbe finalmente concludersi positivamente la tanta attesa transazione che permetterebbe il rilancio della "nuova" Cesame.

Al ministero saranno presenti infatti tutti gli attori sociali testimoni e garanti del progetto industriale presentato dai lavoratori costituitisi in cooperativa per fare ripartire quel marchio Cesame che conta ancora sui mercati. Un percorso in salita, questo compiuto dagli ex lavoratori. Prima la presentazione del business plan che ha avuto comunque unanimi consensi fra chi lo ha esa-

minato, poi la ricerca di condizioni per ripartire. E qualche settimana fa sembrava che tutto potesse naufragare a causa dell'irrigidimento dell'Irfis, il maggiore creditore della Cesame, che non accettava le condizioni attraverso la quale la nuova Cesame avrebbe «saldato» il debito di sei milioni di euro.

Una situazione di stallo che i lavoratori hanno affrontato con un «colpo di testa» occupando a sorpresa il tetto dell'Irfis. Due notti e tre giorni al freddo per non rinunciare ad un sogno nel quale - è bene ricordarlo - i lavoratori stanno impegnando non solo la loro voglia di ricominciare, ma anche i trattamenti di fine rapporto.

Infine l'atteso chiarimento fra la Regione e l'Irfis che qualche giorno fa hanno raggiunto un accordo: i lavoratori verseranno

500mila euro e 1 mln e 500mila euro saranno garantiti dalla Regione come anticipazione dei fondi Fas. La transazione prevede anche la cessione di parte dello stabilimento.

Tutto questo sarà messo nero su bianco domani a Roma. «E se tutto andrà bene - spiega Giuseppe d'Aquila, segretario provinciale della Filctem-Cgil - potremo considerare chiusa la parte politica e attendere serenamente l'iter tecnico. E soprattutto potremo pensare concretamente al rilancio del marchio Cesame. C'è una buona atmosfera - riprende - speriamo davvero di chiudere quanto prima: i lavoratori sono in mobilità dal 13 settembre scorso e ogni giorno che passa le famiglie stanno erodendo quel capitale che intendono investire nel loro sogno».

R.J.

«Metropolitana aerea» e risvolti turistici: opportuno aprire un confronto

Leggo con vero piacere su La Sicilia di sabato scorso che l'Ordine degli Ingegneri e degli Architetti della provincia di Catania presieduti dagli ottimi Carmelo Maria Grasso e Luigi Longhitano a assieme alle loro Fondazioni (Santi Maria Cascone e Carlotta Reitano), hanno presentato alla pubblica opinione un progetto di "Metropolitana aerea". Noto con vero piacere una opinione pubblica attenta a tutto quello che di innovativo si propone per la città.

Il sottoscritto da parecchi anni sostiene che questo mezzo di trasporto è ideale non solo per il movimento rapido dei cittadini, ma anche per sviluppare ed incrementare il Turismo in città e nella Provincia. Da tempo avevo suggerito un collegamento rapido tra i due poli turistici della Provincia ovvero il Pedemontano con la costa ionica - acese. Tale ipotesi nasceva non solo dal verificare tutte le estati un traffico caotico, al limite della vivibilità sulla S.S. 114, ma anche da suggerimenti dei principali Destination Leader dei T. O stranieri che svolgono funzioni di Incoming verso la Sicilia.

Esperienze dirette sul campo con i maggiori T. O. del mondo che hanno visto la nostra città dall'alto, in particolare dalla terrazza del Museo diocesano, hanno avuto parole di meraviglia e di stupore nel vedere il nostro barocco e le nostre chiese settecentesche viste da una vista assolutamente inusuale quale è quella dall'alto.

Finalmente uno studio attento e qualificato quale è quello fatto dai due Ordini professionali ha dato dignità tecnica e giuridica oltre che di fattibilità economica e paesaggistica di tale necessità di forma di trasporto nella nostra Provincia.

Tra l'altro molte città da tempo si sono orientate su questo mezzo di trasporto cittadino, vedi Londra che sta costruendo una funivia sul Tamigi, vedi Barcellona (teleferica di Montjuic), vedi Bolzano, Stoccarda ed altre decine di città ancora e non si capisce per quale motivo la ns città, che ha un territorio estremamente dilatato e che passa rapidamente dal mare alla montagna, deve sempre pensare in piccolo, sempre mediare tra infinite polemiche che tutto bloccano sul nascere.

Per questo la città è rassegnata, per questo tutti dicono: è meglio non far niente, così non ci sono polemiche, critiche, egoismi, e tutti stanno fermi: il mondo imprenditoriale, quello universitario, quello politico, quello religioso, quello bancario, quello della Cultura.

Possibile che niente e nulla spinge la fantasia di questa città? Possibile che qualunque iniziativa deve essere spenta sul nascere senza alcun confronto con i Comuni e con il mondo politico preposto allo sviluppo del Territorio?

Una proposta pratica operativa, potrebbe prevedere che il presidente della Provincia acquisisca il progetto preliminare degli Ordini e delle relative Fondazioni in modo da avere una stima dei costi ed il tracciato del percorso a fini delle preliminari autorizzazioni da ottenere prima dell'inizio dei lavori, fare sua l'iniziativa e finanziarla con i fondi FAS o con i fondi POR 2007-2013. Ovviamente, dal momento che si devono mandare in gara solo opere con progetti esecutivi, gli Ordini degli Ingegneri e degli Architetti o chi per essi, realizzerebbero il progetto esecutivo da mandare in gara dietro compenso delle sole spese vive da parte della Camera di Commercio e della Provincia, nell'ambito del de minimis, e il bando dovrebbe prevedere che chi vince l'appalto salda l'intero costo di progettazione caricandolo sul costo del biglietto. Penso che pagando le spese vive, i promotori di tale iniziativa non potrebbero che assentare ad una tale forma di finanziamento del loro operato.

Confindustria alberghi, assieme ad altri imprenditori ed istituti finanziari potrebbero partecipare, assieme a tutte le altre ditte interessate, ad un eventuale bando europeo di gestione con sicuri ritorni economici alla Provincia che ne è stata l'Ente promotrice e finanziatrice.

Nel 2014 avremo i campionati del mondo di nuoto in vasche da 25 metri e sarebbe stupendo far vedere almeno un tratto di tale trasporto aereo alle migliaia di atleti che verranno in visita alla nostra città.

Signor presidente della Provincia, apra un dibattito su tale iniziativa, faccia in modo che anche questa iniziativa non sia, come detto alla fine dell'articolo, un'altra delle storiche utopie della Sicilia. Non è giusto per chi ci ha lavorato per mesi, per chi ha promosso questo intelligente e lungimirante iniziativa, per chi crede nello sviluppo turistico ed ecosostenibile della nostra provincia, per i cittadini tutti.

Se la cittadinanza, l'opinione pubblica e le associazioni di categoria lasceranno morire anche questa iniziativa senza averla discussa, analizzata, senza aver avuto il bisogno di un minimo di confronto, come si può chiedere un contributo agli Stati Generali, come si può chiedere all'Università, agli Ordini ed alle Associazioni di contribuire alle idee progettuali di sviluppo del proprio territorio?

Si rinuncerà in partenza e tutti diremo: tanto sono solo utopie... Ma di utopie si muore, non si vive e non si dà un futuro a nessuna generazione.

UGO RENDO

vice presidente vicario Confindustria Alberghi e Turismo Sicilia

LA SICILIA DEL 18/12/2010

UNICREDIT SICILIA

Ivan Lo Bello guiderà il Consiglio di territorio

PALERMO. Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, guiderà il Consiglio di territorio UniCredit Sicilia. La nuova struttura si inserisce nell'ambito del progetto «Insieme per i clienti» che ha portato ad una radicale riorganizzazione del gruppo UniCredit in Italia. Il Consiglio di territorio è un organismo consultivo composto da esponenti dei settori economici, produttivi e associativi e può considerarsi come una evoluzione del precedente comitato territoriale, in quanto agirà come laboratorio di idee per offrire indicazioni strategiche al responsabile di Territorio Unicredit Sicilia, Roberto Bertola. «Sono diversi, importanti e innovativi - ha detto Lo Bello - i compiti che vengono assegnati al Consiglio. Da una parte, vi è il ruolo di condurre una lettura attenta delle dinamiche di trasformazione del territorio siciliano per individuare criticità e, al tempo stesso, opportunità di crescita; dall'altra parte, il compito di contribuire concretamente all'avvio di iniziative nel territorio che siano finalizzate ad una sua crescita. Tutto ciò - ha concluso - rafforzerà ulteriormente la reputazione di Unicredit nel territorio. La banca, d'altronde, non è solo fornitrice di prodotti e servizi finanziari ma svolge un importante ruolo nel territorio e deve quindi puntare sulla massima condivisione e sullo scambio di esperienze con gli altri soggetti del territorio».